

n

S

*racconti
e poesie*

1

I QUADERNI DELL'ASSOCIAZIONE NICOLA SABA

Prefazione

Racconti

Cose così
(Urlo) Voglio il mio nome
Riflessioni a metà filosofiche
Biografia di un animale
Con la scodella in mano
Rabbia per non poter fare qualcosa
Mari
Ricordo d'infanzia
Il baco da seta
Noioso monologo sulla...
Critica alla massima...
Fatti contemporanei
Picconata sul patrono degli innamorati
Telenovela...
Il funerale di zio Cice
Ti sono accanto
Una perla racconta
La mia casa
La storia di un ragazzo del sud...
Un'avventura pazzasca
A colloquio con i professori
Proverbio - mania
Turista a Venezia

Poesie

Campieo triste
Apelo per Venessia
Dedicata a Venezia
La mia prima bambolina
A mio marito
Perché?

Associazione culturale Nicola Saba ©1993
Centro Territoriale Permanente Eda
SMS Caio Giulio Cesare - Mestre

PREFAZIONE

“L’educazione è un progresso continuo, senza fondo, nella ricerca”.

Questa frase di Platone è il motto dell’Associazione culturale “Nicola Saba”: fondata, gestita e frequentata da persone adulte che intendono lo studio come una condizione permanente dell’esistenza: aldilà di ogni titolo o diploma l’importante è imparare e conoscere sempre, in ogni momento della vita. E’ un impegno che arricchisce l’individuo permettendogli nel contempo di inserirsi nella società che lo circonda con maggior consapevolezza e più idonei strumenti culturali. I molteplici corsi annuali di studio organizzati dall’Associazione tendono così a sviluppare ed aggiornare le conoscenze di ciascuno, ma soprattutto a socializzare l’intelligenza, ad aprirla agli altri in un proficuo scambio di idee e nozioni. Si evitano per questo le lezioni cattedratiche ed in ogni gruppo si instaura una franca discussione fra allievi e docenti per meglio approfondire e chiarire gli argomenti trattati. Insomma ciò che conta non è la quantità ma la qualità del sapere, la fondazione di un metodo di studio, il piacere di apprendere per aprire sempre ulteriori spazi di ricerca, nuovi orizzonti culturali, in fondo per immaginare anche una società ed una qualità della vita diverse. In perfetta sintonia con lo stile e lo spirito dette “150 ore”, l’esperienza scolastica da cui operatori e frequentanti del “Nicola Saba” provengono ed in cui è nata l’idea dell’educazione permanente come pratica di vita.

Questo quaderno é la prima uscita pubblica dell’Associazione.

Si tratta di una antologia di racconti scritti e scelti da quanti negli ultimi tre anni hanno partecipato al corso di “scrittura”. Io, come insegnante, sono intervenuto solo per sollecitare e stimolare la fantasia, per sviluppare e dare sistemazione alle idee, per curare la forma italiana e correggere qualche errore, in definitiva, col metodo socratico della maieutica, standomene in disparte senza creare de-

terminare o contagiare i contenuti del racconto, ma cercando di farli lievitare attraverso il dibattito, l'arricchimento culturale, la comparazione letteraria.

Per scrivere bene occorre leggere molto, studiare modelli e scrittori famosi nel tempo, coltivare la 'parola' per vivificarne la forza evocatrice e la capacità comunicativa. Ma serve innanzitutto sentire la narrazione come un bisogno interiore, una voglia istintiva di disegnare situazioni ed inventar significati, un desiderio, irrefrenabile di aprirsi agli altri. Su questo ho fatto leva, lasciando che ogni persona, senza vincolo alcuno, si esprimesse narrando a ruota libera su questioni e temi a piacere. E' una scelta che, con immagine metaforica, può essere definita "strategia dell'affluente". Il fiume principale è l'ampio decorso della scrittura, gli affluenti i narratori che lo nutrono dei loro racconti. Ognuno in maniera diversa per indole e scelte. Ogni settimana chi partecipa al nostro laboratorio legge il proprio componimento agli altri; l'ascolto, nella diversità dei temi e nella varietà dei generi, innesca un proficuo processo di crescita dialettica fatto di eterogenee situazioni su cui riflettere e suggerimenti su cui fantasticare. Io cerco, per quanto possibile, di liberare l'acqua dal fango e di togliere gli ostacoli alla corrente, potenziando il decorso di ogni affluente affinché secondo natura ed ispirazione porti linfa abbondante al grande fiume; usando strumenti tradizionali, come la conoscenza grammaticale, l'esercizio sintattico, l'ampliamento della semantica lessicale.

So bene che questa non è l'unica strategia possibile per organizzare un laboratorio di scrittura. Altre se ne possono praticare con successo. Questa comunque sta dando risultati positivi. A fronte di qualche affluente che si è disseccato per cause naturali, molti altri si sono rinvigoriti, e di nuovi ne sgorgano da sorgenti spontanee. In buona sostanza alcuni scrittori si sono ritirati per ragioni familiari o per seguire altre discipline più congeniali, ma la maggior parte, potremmo chiamarla il nucleo storico del laboratorio, forma un gruppo sempre più affiatato, cui si aggiungono nuovi affluenti catturati dal fascino del grande fiume.

I brani del Quaderno, pur essendo stati pensati e redatti in libertà, sono collegati da un unico filo logico che ne tesse insieme metodo e contenuto. Sono convinto che il messaggio scritto abbia ancora un suo spazio ed un ruolo significativo all'interno di una società dove prevalgono i linguaggi di massa e si usano strumenti di comunicazione più pratici e rapidi come la TV, il telefono, il fax etc..

Vi è ancora un vasto pubblico che ama leggere ed uno stuolo di professionisti che produce giornali, riviste e libri.

Chi, come i componenti del nostro gruppo, si accinge a scrivere per diletto si pone quale logica e naturale domanda: a chi possono interessare i racconti di una persona "normale"? cos'ho io di importante da dire agli altri dato che non sono né un letterato né un saggista, non ho voglia di successo né di gloria editoriale? Ragionando sul "cosa" narrare, ho suggerito il metodo della "meraviglia". Non si tratta di stupire il prossimo con farraginosi estetismi di barocca memoria, ma di sapersi stupire, meravigliarsi appunto, di fronte alle normali situazioni ed agli accadimenti quotidiani, dentro e fuori di noi. Questo il filo che annoda i racconti qui pubblicati. Sono storie degne di interesse perché vissute nell'esperienza ma reinventate nella fantasia, distolte dal reale e inserite nel possibile, perciò universali.

Godibili da tutti; occasione anche di studio per alcuni, ad esempio i corsisti delle "150 ore".

In appendice il gruppo propone alcune poesie, originali ed inedite. Ogni prefazione sul linguaggio poetico ed i versi qui pubblicati mi pare prematura. E' uno spazio aperto da poco nel corso, tutto da scoprire e coltivare. Se son rose fioriranno.

L'unica osservazione è una nota per il lettore: l'autrice della poesia in vernacolo non ha usato l'ortografia classica della lingua veneta, ha preferito seguire un modello, più adeguato ai tempi, che propone di scrivere la parola veneziana così come si pronuncia.

Buona lettura.

Mestre, 16/3/93

Gabriele Stoppani

RACCONTI

COSE COSI'

A 65 anni ho scoperto il piacere di sentir parlare di filosofia, al che mi viene la battuta: non è mai troppo tardi.

Il fatto è che in gioventù non ne ho avuto l'occasione, più tardi non ne avevo il tempo. Traduco: lavoro, lavoro, e famiglia, due cose concatenate tra loro in un ritmo tremendo.

Quando le necessità della vita sono rallentate, ne sono uscita vuota.

Per rallentamento intendo, nel mio caso, due figli sposati fuori casa, il pensionamento, e, camminando con gli anni, la perdita di tante persone care e, credetemi, non dico poco se affermo che con l'esperienza si cambia e si matura.

Mettiamola così: siamo in continua evoluzione.

C'è chi dice che bisogna crearsi degli interessi quando viene a mancare lo stimolo del bisogno quotidiano, per me questo discorso è solo una serie di vuoti blà, blà. Basta entrare in una casa per anziani per rendersi conto di ciò.

E qui mi fermo. Non tutti sono in grado di crearsi degli hobby, quindi ripeto blà, blà. Ho divagato.

Ritornando in argomento, se la filosofia si può banalmente definire "ragionar sulle cose", "far luce" sui propri interrogativi, penso che, magari allo stato embrionale, sia sempre stata in un cantuccio della mia mente, e non troppo nascosta, perché ogni tanto faceva capolino.

A volte mi domandavo da dove venivo, dove sarei andata. Qui il pensiero mi porta alla fede cristiana, se credessi fermamente non dubiterei del "dopo il trapasso", sempre secondo i miei meriti (oh!) o colpe, cioè del paradiso o dell'inferno.

Nel mio piccolo, sono una S. Tommaso, e per favore lasciamo il "San", per ciò che mi riguarda.

Teniamo solo il Tommaso.

Riepilogando, ho i miei bravi dubbi.

La ricerca filosofica ti porta sempre ad un essere superiore che ha creato le cose. Chiamalo dio, demiurgo, natura, come accidenti vuoi, ma se non ci credi non ne vieni fuori.

Facendo filosofia ho scoperto che la Chiesa ha attinto tanto da Platone che parla del mondo sensibile e delle idee. Di Platone io conoscevo solo il modo di dire “amore platonico”, di cui mi ero fatta a naso; un’idea del tutto sbagliata. Credevo che consistesse nel fatto che tra due innamorati non ci fosse l’atto sessuale.

Santa ignoranza!

L’amore platonico é concettualizzare, significa idealizzare, e sublimare la persona amata.

Ma tornando a bomba, più mi addentro nella ricerca filosofica, più mi convinco dell’esistenza di questo essere superiore che mettendo ordine nel caos (disordine) ha creato la possibilità del divenire.

Mamma come parlo, anzi scrivo, difficile. Che sia proprio io? da dove vengo? dove vado? Rieccomi, uffa!

(URLO) VOGLIO IL MIO NOME

Da una quarantina d'anni c'è una erre che mi perseguita dandomi la sensazione d'essere monca.

- Una lettera dell'alfabeto? - chiederete voi.

- Già - rispondo io - proprio così!

Spiego: sono nata Ardelia e per un sacco di anni ho vissuto con questo nome pacificamente e in perfetta simbiosi.

Così mi chiamavano in famiglia, a scuola e gli amici. Sotto sotto mi piaceva. Quando mi presentavo a qualcuno seguivano sempre commenti, ma sistematicamente tutti lo dimenticavano con la scusa che era anomalo. A me non importava. Era mio e me lo tenevo.

Poi per potermi sposare, ho avuto bisogno dell'atto di nascita originale e cosa mi trovo? L'erre non c'era più. Era rimasto solo Adelia. Sbigottimento, costernazione, come mi avessero messo al corrente di una tara in famiglia.

Quasi quasi non mi sposo più. Mi tengo il nome sbagliato.

Cosa? Quelli dell'anagrafe inorridiscono come se avessi detto chissà che bestialità. Insisto.

- Per favore, vi prego, basta solo aggiungere una piccola lettera!

Niente da fare. Si sa. Le mezze maniche al posto del cuore hanno il regolamento e mi avvisarono che se non avessi levato l'erre dal mio nome, avrei violato le modalità della legge VATTELAPESCA.

Comincio la mia vita matrimoniale! Il nome nuovo non mi serve. In casa sono la mamma, e gli amici e i parenti continuano a chiamarmi come sempre.

Il brutto viene quando ho avuto bisogno di lavorare fuori casa. Memore degli avvertimenti avuti, ho dato il mio nome legale, ma per semplicità mi chiamavano Delia.

Non mi interessava! Lettera più, lettera meno ero già stata amputata. Mi sembrava d'esser in incognito.

Mi ritrovavo solo con chi mi chiamava con quell'erre in più che in me creava un mondo pieno di intimità.

Penso al detto: "Dimmi il tuo nome e ti dirò chi sei"

Mah! Balle! Adesso sono in bilico.

Dapprima, con gente nuova, mi presento con il nome come da certificato; e non mi sento sincera. Poi man mano che faccio confidenza, sento questa erre che spinge, spinge e vuol uscire. Non sempre le dò retta.

Alle volte mi chiedo che nome metteranno sulla mia tomba. Certamente senza erre. Ma tanto là sotto ci saranno solo le mie spoglie. Io, sarò tra le stelle a cavalcioni su quell'erre che mi é stata tolta dalle convenzioni sociali, e che per me ha significato la sostanza del mio essere.

RIFLESSIONI A META' FILOSOFICHE

Sto preparando il soffritto con la cipolla e mi ricordo d'aver sentito paragonare quest'ortaggio all'uomo.

Come si sa nella cipolla levi una foglia ne trovi un'altra e un'altra ancora. Così l'uomo. Sotto un aspetto ne trovi un altro.

Non male questa associazione di idee, anche se un po' prosaica, rende. Io direi anche che l'uomo è come il diamante dalle mille sfaccettature. No, troppo lirico, tra l'altro sarebbe un diamante difettoso con tante impurità.

Forse un prisma. Più tecnico! Purtroppo in questo prisma troviamo quello che vogliamo trovare: "intelligenza", cattiveria o tutto ciò che fa comodo a noi.

Spesso ci sbagliamo. Non conosciamo a fondo neanche i nostri figli! Figurarsi il nostro prossimo! I figli li vediamo come piccoli geni. Alzi la mano chi non ha sopravvalutato la propria figliolanza. Chi la alza è un gran bugiardo.

L'opinione sui nostri figli non è mai obiettiva al 100%.

Ci pensa l'affetto, illudendoci, a calcolarne la percentuale.

La stessa cosa accade ai nostri rampolli. Tendono a metterci su di un piedistallo fino a che non scoprono le nostre manchevolezze. (Sigh!) Sai che tonfo quando cadiamo giù.

State tranquilli che tutti, chi più chi meno, facciamo qualche tombola. (Quel piedistallo deve essere fatto di materiale sdruciolevole).

Poi con molta fatica e reciproca comprensione, cerchiamo di tornare sù. Non tutti però ci riescono.

Questi sue giù possono essere tante facce di quel prisma. Entrando in campo neutro, prendiamo un insegnante. Per la scolaresca è un pozzo di sapere, un educatore, ma a casa sua può essere un padre, un marito, un figlio, o nella vita un cliente per il pizzicagnolo; ed ognuno lo vedrà in modo diverso, perché diverso è il loro rapporto.

Uno e centomila. Così è se vi pare. Secondo Pirandello. Anche nel prisma della mafia, tra le facce intrise di sangue, si può trovare quella del padre che uccide per il benessere della famiglia.

Tutto secondo l'ottica con cui si guarda. Alla fin fine solo apparenze.

Penso a nomi illustri, a capi indiscussi, che incutono rispetto e soggezione. A casa loro quale sarà il loro aspetto?

Da parte mia mostro qui una parte di ciò che penso. Non so come viene vista questa facciata. A me serve per oliare le mie rotelline, sperando che non si arrugginiscano troppo e che mi facciano riconoscere nei prismi che mi circondano, la parte migliore.

Tornando al paragone della cipolla, non é giusto del tutto, perché quando ho finito di sfogliarla, sciorinando così (sotto metafora) pregi e difetti dell'uomo, non mi resta altro che un mucchio di foglie sparse.

Meglio allora il diamante che resta compatto e mostra di sé la parte su cui si rifrange la luce. Ma quanta bellezza in quel riverbero se il diamante é puro!

Se non lo é, vorrà dire che la luce ha fatto cilecca.

Chi ha orecchie intenda!

BIOGRAFIA DI UN ANIMALE

Mi chiamo Tigre, sono un gatto di razza soriana, ho più di tre anni e vivo in una famiglia che ama molto gli animali.

Ho sentito raccontare da mia madre antiche storie sulla mia razza. Pare che noi avessimo origini guerriere e che i nostri antenati conducessero guerre contro animali feroci, sia per definire i confini dei territori di caccia, sia per aggredire le prede migliori.

Erano battaglie mortali, senza tregua né di notte né di giorno. Si viveva in uno stato di continuo pericolo, sotto la minaccia degli attacchi perpetrati contro di noi dai nemici che spesso attuavano rapine sanguinarie. Inoltre si era continuamente esposti ad ogni intemperie. Difendevamo la nostra indipendenza con le unghie e con i denti, graffiando e mordendo.

Sicuramente il predominio della nostra razza su molte altre al mondo fu deciso in quell'epoca di battaglie e di vittorie.

Non é tutto. Abbiamo sottomesso anche gli umani e la prova tangibile della vittoria é che viviamo in splendidi palazzi, con lucenti stoviglie a disposizione per il nostro pasto, soffici cuscini per distenderci a sonnecchiare.

Mia madre raccontava che i nostri antenati mangiavano i grossi topi dei granai e dei cortili. Che schifo!!!

Ma poverini, non avevano ancora sottomesso gli uomini.

Oggi tocca a loro fare gli schiavi di casa procurandoci il cibo: e guai a loro se non lo gradiamo abbastanza!

Eh sì! Essere gatti é una bella soddisfazione. In casa tutti mi coccolano e io faccio le fusa rendendo così felici i miei ospiti.

Molte volte dormo sul letto accoccolato ai loro piedi: ore e ore di sonno e di sogni, ricordando con nostalgia, ma nello stesso tempo con terrore, la difficile vita dei miei antenati.

CON LA SCODELLA IN MANO

Quand'ero bambina abitavo in una casa vecchia di campagna a Bissuola. Eravamo una famiglia numerosa.

Noi ragazzi andavamo a lucertole e a nidi d'uccelli o di galline per trovare le uova. Giocando nei fossi si perdeva spesso l'equilibrio e si finiva allegramente nell'acqua chiara con gli zoccoli e i calzini sbrindellati.

A mezzogiorno la nonna ci chiamava urlando a perdifiato, dava ad ognuno di noi una scodella e un cucchiaino, e tutti si andava a mangiare in cortile, seduti sui gradini della scala del granaio, un pezzo di pane in tasca e la scodella sulle ginocchia.

Quando la porta di casa si apriva ci arrivavano le voci dei grandi che mangiavano a tavola, noi quieti quieti stavamo zitti: si udiva solo il rumore del pane che masticavamo in fretta e il ronzio delle mosche che si appiccicavano dappertutto.

Ogni tanto ci davamo gomitate silenziose e calci negli stinchi delle gambe, cercando di rubarci uno con l'altro i fagioli ed i pezzetti di carne di maiale che galleggiavano nella scodella del vicino. Nessuno però piangeva, tanta era la paura che arrivasse la nonna con la bacchetta in mano.

E' un ricordo d'infanzia molto caro e molto triste; eravamo otto cuignetti tutti molto vivaci, oggi siamo rimasti in quattro.

RABBIA PER NON POTER FARE QUALCOSA

La settimana scorsa mi trovavo nella sede del Quartiere Carpenedo-Bissuola, dove mi reco tutti i giorni per aiutare l'usciera del Comune come volontaria per gli anziani.

Il mio compito consiste nel sorvegliare i ragazzi affinché non arrechino danni all'interno del Centro e nel ricevere i cittadini che vengono per informazioni vane.

Erano quasi le tre del pomeriggio; arriva un ragazzo, avrà avuto sedici anni circa, mi chiede se ho da dargli un po' di carta igienica, oppure due fazzolettini.

Gli do i fazzoletti e lui va nei bagni.

Il tempo passava ma il ragazzo non veniva fuori.

Arriva dopo un quarto d'ora, me lo sono trovato davanti con le braccia abbandonate lungo il corpo, con gli occhi semichiusi, borbottava solo qualche parola tanto che non capivo quello che diceva. In quel momento non sapevo cosa fare, trovandomi sola, perché l'altra signora che fa la guardia assieme a me era andata in piscina a portare una lettera.

Al primo impatto mi era preso un po' di panico, era la prima volta che mi succedeva di trovarmi davanti agli occhi un drogato; in quell'istante mi sentivo il pavimento mancare sotto i piedi, sentii un tuffo al cuore e un brivido lungo tutto il corpo; cercai di controllarmi e mi ripresi subito.

Lo lasciai solo un pò, poi lo aiutai a sedersi.

Per venti minuti quel ragazzo rimase immerso nel suo mondo, che solo lui può descrivere, era tutto abbandonato su sè stesso; quando alzava la testa e apriva gli occhi aveva la pupille dilatate come un morente; lo sorreggevo altrimenti cadeva dalla sedia perché si inclinava tutto in avanti.

Vederlo in quello stato, un bel ragazzo, alto biondo e vestito bene...

Il giorno dopo ho saputo che gli assistenti sociali lo avevano portato in comunità a Ca' Solaro.

Quel giorno ho provato rabbia e molta amarezza; possibile che quando sono coscienti e normali non vedano in quali condizioni si trovano i loro coetanei dopo essersi drogati, quanto male provano, e le conseguenze cui vanno incontro?

Sei fragile.
Creatura fragile come un uccellino,
ti sei spezzato le ali
cadendo in un abisso profondo,
per non far più ritorno.

MARI'

Si chiamava Mari', era bella, intelligente, colta e quel che non guastava anche ricca. Era figlia di un commerciante, trascorreva la sua vita in una bella casa, amava la musica e aveva l'hobby di coltivare le rose.

Assieme a sua madre era riuscita ad ottenere delle qualità stupende, tanto che la gente veniva da lontano per ammirarle.

Rimase orfana all'età di diciotto anni e fu nominato suo tutore il fratello maggiore.

Mari' era una ragazza allegra, spensierata e piena di vita, ma aveva anche un carattere molto volitivo e ribelle, non accettava imposizioni da nessuno. Lo dimostrò quando si innamorò di Pietro. Era un bravo ragazzo buono e sensibile, aveva solo un neo, non era ricco.

I fratelli di Mari' contrastarono il loro amore in ogni modo, forse per lei avevano già destinato chi doveva diventare suo marito, ma lei, caparbia e innamorata non se ne curò più di tanto. Lo vedeva di nascosto con la complicità di una cameriera.

Quando raggiunse la maggiore età lo sposò e andò a vivere a Venezia in una casa molto più umile della sua, ma lei con il suo buon gusto riuscì a renderla molto graziosa.

Se ne era andata portando con sé solamente la dote personale e, naturalmente, del patrimonio di famiglia non ebbe nulla. Pietro era un bravo artigiano, la sua calzoleria gli permetteva di vivere dignitosamente e non fece mai mancare nulla a Mari' né ai figli che nacquero poi. Vivevano felici, i parenti di Pietro la adoravano perché lei sapeva essere molto cara e disponibile.

Proprio mentre attendeva il terzo figlio scoppiò la I^a guerra mondiale. Con la morte nel cuore accompagnò il marito alla stazione, doveva partire per il fronte.

Pietro ritornò in licenza dopo la nascita della piccola Laura e quella fu l'ultima volta che lo vide.

Morì a Mauthausen, di lui non le rimase altro che delle lettere che le spediva da quel terribile luogo.

Sono lettere accorate, diceva sempre di stare bene, di non preoccuparsi.

parsi e aggiungeva parole d'amore e d'affetto per lei e i bimbi. In postilla alla fine delle lettere aggiungeva una piccola frase: "Ricordatevi di mandare i pacchi".

Chiedeva così che mandassero cibo, non poteva farlo esplicitamente perché le lettere erano sottoposte a censura e non doveva rivelare le sue vere condizioni.

Poi, dopo un lungo silenzio arrivò da parte della Croce Rossa l'annuncio che lui non c'era più...

Mari conobbe la disperazione più grande, ma si fece forza, aveva tre figli da allevare. I suoi fratelli, quando seppero, la pregarono di tornare nella loro casa, ma lei li cacciò in malo modo.

Orgogliosamente rifiutò il loro aiuto e non li perdonò mai di non aver amato e accettato Pietro come avrebbe meritato.

RICORDO D'INFANZIA

Mi ricordo che quando ero bambina, nelle campagne si andava a “bater Marzo”. Una settimana prima dell’arrivo del mese di Marzo, tutti noi bambini del vicinato ci si trovava per raccogliere barattoli di latta, secchi vecchi in ferro, coperchi e qualsiasi cosa che percossa facesse rumore.

Svolti questi preparativi ci si dava appuntamento per il primo giorno di Marzo verso l’imbrunire portando ognuno il proprio “strumento di battaglia” per far un gran chiasso.

Tutto ciò serviva ad annunciare la fine del freddo e l’arrivo della primavera.

Questa popolare e antica tradizione contadina che col passare del tempo si é persa, ha lasciato dentro di me dei bei ricordi d’infanzia, ma anche un po’ di nostalgia e rimpianto in quanto questo genere di feste aveva anche lo scopo di mantenere viva l’amicizia e la socialità sia tra noi bambini sia tra le famiglie stesse.

Sentimenti che in quest’epoca sono scomparsi quasi del tutto.

IL BACO DA SETA

Una volta nel mese di Aprile, in campagna, i contadini allevavano i bachi da seta, chiamati “cavalieri”.

Anche mio padre li teneva.

I bachi si comperavano in filanda e venivano acquistati a peso, un tanto a cartone.

Ve n'erano di due qualità: un tipo tesseva il bozzolo bianco, un altro lo faceva giallo.

A casa si sistemavano in una stanza grande situata in granaio, in penombra e tiepida, sopra ad un graticcio rialzato dal pavimento e formato da lunghe tavole in legno unite tra loro.

Mio padre, aiutato dalla mamma, andava in campagna tre o quattro volte al giorno a tagliare dei rami di gelso che venivano adagiati sopra i graticci, i Cavalieri brucavano le foglie con avidità attorcigliandosi in mezzo ai rami.

Pero c'era un nemico sempre in agguato: le formiche, che se riuscivano ad aggredire i bruchi procuravano loro gran danno.

Vi racconto un aneddoto. Un giorno mia madre, accortasi della loro presenza, mi chiamò: “Stefania, prendi la tua bicicletta e vai da don Giuseppe”.

Arrivata, mi rivolsi all'anziano sacerdote con queste parole: “Mi manda mia madre a dirle che ci sono le formiche sui cavalieri e chiederle di dar loro una benedizione”.

Don Giuseppe mi rispose: “Vai a casa e di a tua madre che è tutto a posto”. Il tempo di arrivare a casa e le formiche erano sparite, non so se per don Giuseppe o per un altro motivo.

Se il temuto nemico non era presente o se veniva debellato come aveva fatto don Giuseppe, i cavalieri nel giro di 15-20 giorni compivano la loro metamorfosi: si nascondevano in mezzo ai rami fino a diventare crisalide e a tessere, con un lavoro invisibile, giorno dopo giorno, il bozzolo di seta.

I bozzoli sembravano tante piccole uova di un bel colore giallino o bianco, lucide, morbide, delicate.. come seta.

Per noi bambini e adulti era una delizia staccare dai rami questi batuffoli morbidi e sistemarli dentro le cassette pronti per essere portati in filanda, dove veniva fatta una cernita dei bachi da seta di prima e seconda qualità.

NOIOSO MONOLOGO SULLA MIA AMICIZIA CON LA SIGNORA NON CONOSCENZA

La mia pigrizia intellettuale, chiamata da mia madre scarsità mentale, e che era evidente già dai primi anni di scuola, ossia dalle elementari, mi ha portato a coabitare tranquillamente con la signora Non-conoscenza, tanto da instaurare con lei un buon rapporto di amicizia.

Per consolidare questa affezione, già dai primi anni della mia giovinezza ho fatto molto: mi sono sottratta alla scuola e ho sempre evitato di leggere i libri che mia madre, con sacrificio, mi comprava; salvo poi dedicare pochi sprazzi di tempo (come nell'età in cui le ragazzine vengono prese dagli assalti poetici, per motivi amorosi) alla lettura di poesie o di qualche libro di avventura.

Col passare del tempo, per non voler far conoscere alle persone che mi attorniavano il rapporto che intercorreva tra me e la signora Non-conoscenza, durante l'anno leggevo qualche libro, che divoravo in pochi giorni, salvo poi non capirne il vero significato.

A dir la verità, c'è stato qualche momento in cui io mi dissociavo dalla suddetta signora, ma durava poco, le nostre strade finivano sempre con l'intersecarsi.

All'età di 30 anni, decisi di cambiare attività, per dedicarmi a quel meraviglioso compito che è la casalinga e poi a quello di madre.

Il primo consiste nello spazzare, lavare, rifare i letti, ed aprire le porte ad un certo tipo di conoscenza: gli spot pubblicitari, dove la casalinga è sempre perfetta, allegra e felice.

Il secondo, quello di madre (che ben inteso rifarei, anzi sto ancora facendo), nell'allevare un bebè urlante di giorno e di notte e che ti avvicina al mondo della psicanalisi (se per qualcuno il perché non è chiaro, lo spiegherò in un futuro non lontano).

Fu allora che l'amicizia con la signora Non-conoscenza si saldò e arrivò all'apice. Per dirla con la filosofia, per me era il Tutto.

I supporti di questa amicizia erano ormai ben saldi, all'orizzonte non si intravedeva nulla che potesse in qualche modo scalfirli e la signora Non-conoscenza continuava la sua conquista nei miei confronti.

Tre anni fa però, approdai all'associazione che oggi prende il nome di Nicola Saba.

Come l'Impero Persiano fu interrotto dagli Elleni nella sua espansione, così è accaduto alla signora Non-conoscenza nei miei confronti, i Greci l'hanno fermata.

Anche se è sempre triste rompere un'amicizia, devo dire che in questo caso non mi è poi dispiaciuto molto.

Non che sia stata veramente interrotta, diciamo che i nostri rapporti si sono allentati. Ci incontriamo spesso, quasi tutti i giorni, ma la nostra relazione non è più quella di una volta, è molto blanda.

Penso che lei soffra di gelosia.

CRITICA ALLA MASSIMA “UN BEL TACER NON FU MAI SCRITTO”

La suddetta locuzione me l'hanno sempre rifulata e me la rifulano tuttora.

Io parlo moltissimo, anzi per la precisione, sproloquio. Lo faccio con tutti senza nessun pregiudizio.

Ma, non é forse vero che ci sono persone che vivono di sproloqui? Vedi la categoria dei giornalisti, perché per me scrivere equivale a parlare.

Ora, ritornando alla frase “un bel tacer non fu mai scritto”, penso che voglia significare “è meglio tacere che parlare e sbagliare”.

E perché?

In quest'epoca si parla molto di socializzazione.

Ma se non parlo come socializzo? Provo con la mimica?

Io ho tentato ma mi é andata buca; mi hanno consigliato di rivolgermi ad uno psicanalista.

Allora ritorno sulla mia vecchia strada, la “parola” e mi chiedo: “Per quale motivo devo dire le cose giuste o tacere?”

Se faccio questo creo una barriera tra me e il mio prossimo (ed il Signore mi ha detto che devo amarlo con tutta me stessa), e mi spiego:

I° punto: sentenziando sempre cose giuste, capto il pensiero del mio interlocutore: “Ma senti ‘sta rompi... sa tutto lei, chi crede di essere, ma che vada al diavolo, la prossima volta che la incontro fingo di non vederla e ... speriamo bene”.

(Fine della socializzazione).

II° punto: la critica. Se io parlo senza sproloquiare come faccio a dar modo al mio ascoltatore di criticarmi?

E... non é forse vero che la critica é per molte persone come il pane, ne hanno bisogno e le rende felici?

Facendo questo io faccio felice una persona, compio la mia buona azione da boy-scout e dò il mio contributo all'umanità.

Per ultimo, quando lavoravo in una ditta commerciale, dove i dipendenti erano piazzisti e per vendere dovevano parlare, il proprietario in rimando alla sentenza “un bel tacer non fu mai scritto” rispondeva “e merda in bocca a chi l'ha detto”. (E chiedo scusa se sono stata scurrile).

FATTI CONTEMPORANEI

Guardare la “tele” mi sembra oggi un’idea azzeccata... forse riesco a sorridere.

Come al solito sono io il padrone della situazione: ho il telecomando in mano e impongo a me stesso di agire con cautela, alla ricerca di un servizio interessante, scartando i soliti “programmi spazzatura”.

Rai-uno é la mia prima scelta, forse anche infausta.

Sullo schermo appaiono accatastate per terra come fossero patate, persone morte, scomposte, le une sulle altre. Non ci vuole una grande intuizione per capire da dove vengono quelle “belle immagini”. Sono molto vicine a noi, provengono da un paese confinante col nostro... apro la finestra e guardo.

Giro canale e Rai-due mostra il nostro beneamato Presidente incavolato con il pidiesse, con il Parlamento e con la sua stessa dicci: minaccia di sciogliere le Camere.

Cambio canale e trovo un venditore con un lotto di anelli e pietre preziose proposte a un prezzo vantaggioso (forse sono rubate).

Il mio dito é impazzito; pesco una trasmissione che ti regala milioni se ad una telefonata il presentatore ti trova in casa con la risposta pronta ad una sciocca domanda. Aspetto con trepidazione, ma invano.

Le ore continuano impietose a scandire il mio tempo.

Scopro un programma. E’ la mia occasione, vendono una serie di pentole e bicchieri per una somma veramente irrisoria.

Prendo con ansia il telefono, forse riesco ad accaparrarmi il lotto e mentre penso a tutti i regali e i vantaggi offerti mi viene un dubbio dettato da saggezza.

Alla fine non telefono più.

Da quando Italia-uno, il mio preferito, pubblica il cibo per gatti con la “G” maiuscola, non riesco più a gustare il tonno in scatola come prima.

Scatta di nuovo il mio dito, mi trovo in un paese caldo in una terra arida, si vedono gli alberi e gli animali da lontano contorti, é l’effetto ottico del clima torrido.

Un'insaziabile voglia di bere invade la mia gola, tento con un gesto di alzarmi ma vedo bambini pelle e ossa guardarmi con due occhi grossi come uova, sproporzionati per il loro viso. Grosse mosche sono sopra la loro faccia arsa dal sole e ronzano incuranti del dolore umano.

Donne senza sorriso, bambini asfittici e uomini che hanno perso la loro dignità sono costretti a subire continue sevizie e... a quando la loro riscossa?

Con mille pensieri, ho il dito folgorato da un'idea: cambio canale.

Come d'incanto una donna nuda mi si presenta con una dolce musica suadente, contorcendosi e contemporaneamente ti strizza l'occhio: questo é un bel programma!

Salto ancora in un altro canale, colpevole é il mio dito mosso da una voglia di vedere.

Ma questo peregrinare fra le isole più o meno esotiche dei network é una scelta libera o un'illusione?

Non si può vivere pensando di avere un telecomando e poter far finta di niente, tanto i problemi stanno sull'altro canale. Ho l'intuizione che non tutto é perduto e l'inizio dopo la fine é il mio principio.

Se non vuoi vegetare, alzati e cammina perché il percorso non sarà facile; grida i tuoi diritti e fatti rispettare: sei un essere pensante.

Qualcuno ti ascolterà.

PICCONATA SUL PATRONO DEGLI INNAMORATI

14/2/1992

Oggi S. Valentino, le coccole diventano business.

Sarà la festa del mal di pancia e del brufolo.

Si spenderanno 5 miliardi in cioccolatini e altri 10 in omaggi floreali.

Ma non solo questi! saranno in arrivo anche pensierini meno appiccicosi: cosette di gioielleria, un ciondolo, una stilografica tutta d'oro o un Rolex pagato quanto un'utilitaria, robetta che, male che vada, ti rimane tutta la vita o ti rivendi dopo un quarto d'ora.

Invidia? Ma per l'amor di S. Valentino!

Ma é quando ti fanno la solita domanda (che non si fa nemmeno ad un cane): "E tu, che cosa hai ricevuto?"

Un accidenti! e poi precipiti in una sindrome da emarginati, da diversi.

Ci si sente affratellati con barboni e diseredati.

Facciamo così, signore e signorine mie: facciamo che il 18 marzo, giorno di S. Cirillo, sia la festa degli sfigati! di quelli che non se li fila nessuno, che non se li ricorda nessuno, che non c'è uno straccio di disgraziato che come ti vede gli viene tutto un palpito.

Ricordiamoci però che saremo in tanti quel giorno, a scambiarci dolcetti e carinerie alla faccia degli innamorati di S. Valentino.

Per finire, dal biglietto messaggero di un cioccolatino: "L'innamorato é un individuo i cui discorsi annoiano tutti, fuorché l'amato."

TELENOVELA - DOVE CI SONO I RICCHI SPLENDE SEMPRE IL SOLE

29/11/1991

In un bel mattino di pioggia torrenziale, io e la mia famiglia partiamo da Mestre diretti a Cannes.

Il viaggio fu abbastanza lungo ma, tutto sommato, tranquillo.

Non vedevamo l'ora di arrivare!

Più tardi, alla dogana Italo-Francese, e precisamente a Ventimiglia, comincia uno spettacolo meraviglioso: il mare é sempre più vicino, le coste si fanno brulle e noi siamo tutti eccitati. Non piove più, da lontano si vede uno spicchio di sole.

Arriviamo ad Antibes, ricca ed antica città della Costa Azzurra. E' tutto fantastico! Vicino allo yacht dove lavora mio marito, c'è quello di un certo Giovanni di Torino, che sta lì per curarsi da una fastidiosa depressione causata dalla concorrenza gialla, presa in Giappone.

Finalmente giunge la sera e noi corriamo affannati al casinò di Cannes per giocare qualche spicciolo.

Io che sono la più fortunata della famiglia, per cominciare mi gioco due monetine da 2 franchi; una la metto dentro e me la mangia la macchina; con l'altra, esce una combinazione di prugna, ciliegia e banana. I miei familiari, ancora peggio!

Mentre siamo dentro, assistiamo ad una scena che ha dell'incredibile.

Un uomo dal vestire dimesso e dalla faccia curiosa, é davanti ad una macchinetta che tutto ad un tratto si mette a suonare all'impazzata. Il malaugurato prende paura e cerca di scappare; i gendarmi lo fermano e lo tengono stretto, lui urla che non ha fatto niente, ha messo solo una monetina da 5 franchi, piange e si dispera. Arriva il direttore, fanno sedere il malcapitato (si fa così per dire) gli danno un cognac e gli annunciano che ha vinto 20 milioni.

L'uomo, incredulo, sviene.

Noi tutti corriamo a comperare nuovamente delle monetine, rovinandoci così tutti quanti.

Il giorno dopo, ripartiamo dalla splendida e assolata Costa Azzurra per ritrovarci finalmente a Mestre sotto un acquazzone esattamente come l'avevamo lasciata.

IL FUNERALE DI ZIO CICE

Venerdì pomeriggio squilla il telefono: - Pronto?

- Roberta, sono io. - E' mia sorella Patrizia la quale, dopo i soliti convenevoli telefonici, esordisce:

- Lo sai chi é morto?

Non mi dà il tempo di pensare, le lascio la soddisfazione di farmi restare senza parole.

- E' morto lo zio Cice (fratello di mia mamma).

- Oh! poverino, mi dispiace, quanti anni aveva?

- Gli ottanta non li aspettava più, e ormai la salute se n'era andata; le uniche cose che gli restavano erano i dolori e il bisogno di assistenza. Comunque lunedì, se vuoi, fanno il funerale a Malamocco alle ore 11.

- Va bene, mi sembra giusto partecipare, allora ci vediamo lunedì. - E ci salutiamo.

Lunedì mattina naturalmente non si smentisce la mia difficoltà nell'essere puntuale; arrivo a Malamocco alle 11,10; appena scendo dal pullman faccio una piccola corsa per arrivare in chiesa, ma come giro l'angolo mi scontro con Elio, mio cugino e carissimo amico di gioventù. Il piacere di vederci dopo,.. almeno una decina d'anni, é stato così grande che ci siamo abbracciati dicendo contemporaneamente:

- No! guarda chi si vede dopo tanto tempo.

Ci chiediamo varie cose, la famiglia, i figli, la moglie, il marito, intanto il tempo passa.

Io lo guardo, lo ricordavo alto, magro, direi quasi informe nel suo camminare dinoccolato; ricordo che quando lo vedevo camminare in lontananza pensavo: "Adesso si spezza".

Lo saluto per andare in chiesa, ma una voce alle mie spalle:

- Oh! eccola qua, non ci vedremo mica soltanto in questi momenti?

Mi giro e:

- Ciao Aldino (altro cugino) se non vuoi che i momenti d'incontro siano solo questi, prepara tanti bigliettini da distribuire a tutti i cugini, dandoci appuntamento da "Cice" (ristorante) per una mangiata di pesce e per vedere se ci conosciamo ancora. Ci vediamo dopo.

Finalmente entro in chiesa, bella, piena di fiori e di gente; mi guardo attorno per vedere se c'è mia sorella o mia mamma, ma non vedendo che altre facce, sì conosciute, ma lontane e mal collocate nella mia memoria, decido di andare sul banco alla destra della navata, vicino al confessionale. Tutta la gente, i parenti e gli amici, sono seduti, ma poiché io sono appena arrivata resto in piedi, mi sento a disagio, ho la sensazione di essere osservata da tutti.

Finalmente vedo sul secondo banco, quello per i parenti più vicini, delle teste conosciute, quelle di tutta la mia famiglia, tutte in fila, dalla più vecchia alla più giovane, con quell'aria contrita, mi viene un impulso quasi irrefrenabile di ilarità. Mi viene in mente un film interpretato da Fernandel in cui si vedeva il feretro che attraversava il paese con i parenti dietro; la macchina che portava la bara andava veloce e dietro la folla era costretta a correre velocemente per poter star dietro al morto.

Non so come mai mi venga in mente questa scena, comunque cerco di riportare il mio spirito nello stato d'animo richiesto in questi momenti e seguo mentalmente una preghiera cantata dai fedeli.

Sono curiosa, con aria indifferente giro gli occhi alla mia sinistra per vedere se c'è qualche viso da poter collocare nella mia mente in modo che questa si risvegli dal torpore del tempo: vedo quattro belle signore, tre le riconosco, sono le mie cugine, la quarta la guardo, lei gira la testa e mi punta addosso due occhi interrogativi, io mi giro velocemente per non dimostrare la mia curiosità pensando: "Sicuramente anche lei è una mia cugina, ho visto che c'è la Ketti, la Dina, la Corinna ma della quarta non ricordo né il nome e neppure il viso; e continuiamo a girare gli occhi a destra e a sinistra con aria indifferente.

Finalmente la S. Messa finisce, mi avvicino alla mia famiglia e tutti assieme ci avviamo all'uscita dietro la bara del povero zio. Vedo il viso di mia zia, mi fermo, la guardo, lei mi guarda, le sorrido e:

- Sei mia zia?

Un bagliore negli occhi le illumina il viso e mi risponde con una domanda:

- Sei Flora?

- No - ribatto io - sono Roberta.

- Mamma mia - esclama lei, - da quanti anni, dove abiti, quanti figli hai? - E via di questo passo, sto per salutarla, si avvicina la mamma di una mia... “non amica” e noto con stupore che sta aspettando il mio saluto:

- Santina, buongiorno, la vedo molto bene. - Credo abbia ottant’anni. Saluto lei e mia zia e mi avvio all’uscita, sono vicina alla porta e mi sento tirare una manica, mi giro, vedo un vecchietto con gli occhiali spessi come fondi di bicchiere ma con gli occhi vispi, la bocca con un solo dente atteggiata al sorriso:

- Ciao bella - mi dice, ed io sorridendo:

- Mamma mia, non mi ricordo più chi sei. - E lui:

- Sono Angelin. - Lo saluto con un bacio anche se, ad essere sincera, mi fa uno strano effetto baciare una guancia così rugosa, così segnata dalla fatica del lavoro dei campi.

Mi ricordo che quando andavo nella sua vigna chiamandolo “Guardaincielo” per il suo modo di tenere la testa, era sempre gentile e mi lasciava prendere tutti i tipi di frutta che con pazienza e soprattutto con tanta fatica coltivava; spesso mi dava il cestino per aiutarlo a raccogliere le fragole sapendo che la maggior parte finiva nella mia pancia, e questo succedeva con i fichi, con l’uva e non ricordo cos’altro ancora anche se io preferivo entrare in vigna di nascosto, e se succedeva che lui se ne accorgeva, mi rincorreva brandendo la zappa gridando: “Se te ciapo eh!”

Sono contenta di vederlo e che si ricordi di me.

Lo saluto con un:

- Sempre in gamba eh Guardaincielo! - Mi sembra di vedere nei suoi occhi un velo di tristezza, chissà se anche lui in quei pochi minuti ha ricordato le mie scorribande nelle sue vigne, inoltre non voglio, per mancanza di tempo, analizzare quella tristezza.

Finalmente esco dalla chiesa, e con mio fratello a fianco (gli altri miei familiari si sono spersi fra i parenti) ci avviamo a piedi al cimitero di Malamocco, ci seguono le mie cugine, e quella che non ho riconosciuto si rivolge a Ketti:

- Allora Ketti, questa é Patrizia. - E mi guarda con occhi interrogativi. Io sorridendo rispondo:

- No! sono Roberta, e ad essere sincera neanche io mi ricordo chi sei.

- Sono Mariarosa. - Figuriamoci se potevo riconoscerla, saranno passati trent'anni dall'ultima volta che ci siamo viste.

Parliamo di varie cose, delle nostre famiglie; poi vado avanti per salutare una mia amica, vedo nella mia mente il viso di mia cugina Mariarosa, mi giro e dico:

- Oh! sei quella di Padova? e lei:

- Oh Roberta allora sei proprio persa! ed io:

- Che vuoi fare, con l'età!

Finalmente arriviamo al cimitero e la bara viene sotterrata.

In questa giornata, sì é vero, ho dato "per modo di dire" l'ultimo saluto a mio zio, ma per me é stato un percorso a ritroso nella mia vita, perché non ho fatto altro che salutare gente che non ricordavo e ad ogni saluto chiedevo a mio fratello:

- E quella chi é?

Per me é stata una giornata simpatica, mi dispiace per mio zio, ma dopo aver salutato tutti, torno a casa contenta.

TI SONO ACCANTO

Ti sono accanto. La mia destra sta accarezzando i tuoi lisci candidi capelli. Una volta color d'oro.

Quante volte ti hanno scambiato per svedese, per i tuoi colori tipicamente nordici! Occhi azzurri, carnato chiaro.

Osservo il tuo profilo aristocratico. Anche in questo istante rispecchia il tuo carattere: deciso, autoritario, altero.

Scruto ogni tuo minimo movimento.

Lacrime silenziose si posano sulla mano sinistra che sostiene il tuo braccio inerme affidato a me.

Respiri a fatica. Il tuo corpo ogni tanto sussulta.

Resisti nel tuo silenzio.

Stai pensando? Ti rendi conto che Lucia é accanto a te?

Ti ho molto amato. Nella mia infanzia ti ho sempre cercato.

Invano. Ti ho ritrovato in età adulta attraverso i miei figli. Ti sei avvicinato. Troppo tardi.

L'errore che hai commesso verso me non volevo ripeterlo. Ne ho fatti altri. Il tuo negativo é stato il mio positivo.

Ora, non sono più sola. Sei circondato dai tuoi figli. Sono rimasta nella stessa posizione. Non mi sono alzata quando sono entrati in questa cruda stanza.

UNA PERLA RACCONTA

La mia storia inizia da quando me ne stavo riparata e coccolata all'interno di una grossa ostrica perlifera in un vasto vivaio acquatico di una grande città d'oriente molto ma molto lontana. Mi ha allevata mamma ostrica con amore e pazienza al limite del sacrificio della propria vita.

Crescevo deliziandomi all'interno della conchiglia materna: flutti d'acqua salmastra si pregiavano di cullarmi, e lo facevano così dolcemente che godevo di ogni sensazione di frescura penetrata nella mia pelle di perla.

Trascorsi così diversi anni nella mia più completa incoscienza quando.. .ahimè! un giorno fui strappata da colei che amavo.

Mi trovai con tante altre coetanee in un cofanetto di velluto. Ignara della mia sorte soffrivo pigiata con le nuove compagne in quell'oscurità e rare volte assaporavo la luce quando mani sconosciute mi giravano, rigiravano rivoltate verso una fonte luminosa per meglio farmi osservare e per poi di nuovo rinchiudermi.

Dunque non saprei raccontare il lungo viaggio che feci e come giunsi in Italia, precisamente a Venezia "la città più bella del mondo". So di certo che mi trovai tra le mani di un orefice veneziano, bravo artigiano che conosceva bene il suo mestiere. Pure lui mi girò e rigiro tra le dita, mi espose alla luce, mi guardo attentamente sorridendo soddisfatto e infine complimentandosi del suo affare disse: "Di te farò un anello!

Sei splendida! Sprigioni una lucentezza straordinaria!

Farai felice un dito di donna!"

Prese gli utensili del mestiere e subito si mise all'opera.

Creò un cerchietto d'oro bianco e mi incorporò in una piccola conca a forma di conchiglia finemente lavorata, in un punto del cerchio.

Da allora quel pezzetto tondo di metallo prezioso fu l'inseparabile mio compagno. Soddisfatto della sua fatica, l'artigiano mi espose in vetrina con altri monili, e stazionai lì, silenziosa e malinconica per lungo tempo.

Quando.. . oh!... che felicità, qualcuno si era accorto di me, mi desiderava! Quanta confusione quella sera! Prelevata dalla vetrina fui appoggiata sul velluto rosso del banco dove c'erano già altri anelli; nuovamente con delicatezza fui sollevata da una mano chiara e gentile che mi infilava e sfilava

dal dito varie volte, fino a farmi girar la testa. “ Non ridete! Anch’io ho una testa, sapete?”

Finalmente, dopo essere stata confrontata con i cugini anelli, fui prescelta e acquistata. La mia gioia sprizzava da tutti i pori di perla, avrei conosciuto una nuova vita. Ma... sì miei cari, ma... Sentivo dentro di me una vaga sensazione che in quel dito di donna non sarei mai stata infilata.

Le ero piaciuta, questo é vero! ma sentivo distacco, lontananza, senso di freddezza in quella mano chiara e gentile.

Fui rinchiusa in una piccola scatola di velluto blu.

Soffocavo, gridavo, ma nessuno mi udiva. Un paio di giorni rimasi al buio, quand’ecco... improvvisamente vidi la luce e nel contempo udii un’esclamazione: oh! ohh!... Sì! era proprio una sorpresa, una commovente sorpresa anche per me. Ero stata donata a una giovane partoriente, dalla sorella maggiore, come augurio di felicità. Ritornai indietro col pensiero e rammentai la mia sensazione. Ero nel giusto. La giovane mamma mi infilò al dito, mi ammirò e oscillò la mano in diverse direzioni, come se volesse scrutare tutti i punti della mia sfera, poi udii una voce sommessa: “Grazie, Anna!”.

Intuisco che ero stata ammirata non per il valore venale che potevo avere, ma per la bellezza, per lo splendore di luce che emanavo e ciò mi rallegrava.

Era il suo primo gioiello e per di più tanto caro perché regalato dalla sorella.

Della giovane mamma fui testimone di ore tristi e liete per lunghi anni della sua vita. Mi resi anche utile qualche volta, sacrificando la mia libertà, rinchiusa in una cassaforte per darle l’opportunità di risolvere alcuni problemi finanziari della famiglia e ogni volta che ritornavo da lei sentivo crescere il nostro affetto.

Le volevo e mi voleva bene.

Uscivo con lei rare volte, non era ambiziosa, ma quando mi infilava al dito mi sentivo felice e le donavo un tocco di magia.

Una mattina gelida e umida di febbraio, fui presa e osservata da lei in modo strano. Tanti pensieri le frullavano per la mente.

All’improvviso con gesto fulmineo mi chiuse nella mia prima scatoletta di velluto blu in compagnia di un biglietto in cui c’era scritto: “Auguroni!

Buon compleanno. Non rifiutare. Sarà un doppio ricordo, mio e di tua sorella maggiore”.

- Perché si era staccata da me? - domanderete.

Per dimostrare il suo affetto non poteva che cedermi. Non aveva altro di più prezioso. Cosa ha pensato la sorella quando le sono capitata tra le mani non so proprio dirlo, ma dallo sguardo che posò e il sorriso, mi fu immediato il bene e l'affetto che portava alla sorella minore.

Fui abbandonata in una spaziosa scatola di pelle, in compagnia di altre gioie e mai ho potuto godere il profumo del dito della nuova proprietaria. Un po' alla volta il mio essere fu invaso da un torpore che mi portò in un lungo e profondo sonno; allorché... mi svegliai incredula, fra le mani dell'orefice.

No! no... non era quello che mi ideò in un anello, anche costui era bravo, paziente, onesto, forse un po' più raffinato dell'altro. Manipolò il cerchietto di metallo fino a farlo patire per delle piccole saldature e mi costrinse a subire le sue spazzolate per rendermi più luminosa, creandomi solletico a più non posso tanto da farmi mancare il respiro. Finalmente uscii dal laboratorio impreziosita da due brillantini che al contatto della luce con i loro riflessi mi accecarono, in modo tale che persi coscienza e svenni.

Fui svegliata da una voce a me nota e mai dimenticata, stava leggendo qualche cosa a me vagamente già nota e sentii: “Auguri! Buon compleanno.

Non rifiutare. Sarà un triplice ricordo tuo, mio, e della sorella maggiore”.

Ero ritornata in quel dito tanto amato, e per la gran gioia non trattenni le lacrime.

Nel silenzio, in quell'abbraccio fraterno si poteva scorgere l'amore che le univa.

Sono trascorsi anni e anni, la mia storia non finisce qui.

Ora appartengo e sono goduta al dito di una nuora della mia vecchia amica la quale desidera che la mia storia sia tramandata da madre in figlia.

LA MIA CASA

Quanti piccoli idoli.

Anche il mio cuore ne é pieno come é piena di soprammobili la mia casa; di per sé non hanno valore ma ne acquisiscono perché protetti dal ricordo. Hanno il ricordo delle stagioni anzi ne acquistano il colore. Ed io li spolvero con cura, li dispongo con cura.

- Oggi ti getto - dico ad un umile e scrostato pagliaccetto mancante di pezzi perché caduto chissà quante volte.

Rimando sempre questa pulizia.

Mi sembra troppo squallida e vuota la mia vita senza di loro.

Me li voglio tenere, ho vissuto con loro, come con i miei difetti, ma dovrò fare spazio.

Mi agito, penso: “Dove finiranno dopo di me?”

Al mercato delle pulci? Nella spazzatura?

Una cosa é certa, nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si ricicla.

Ogni cosa torna ad essere presente ed é anonima perché il presente non ha storia, il presente passa e lascia il segno; allora resta ricordo.

A me questi ninnoli ricordano il passato, i postereri non possono rievocarlo perché non hanno avuto il presente.

LA STORIA DI UN RAGAZZO DEL SUD EMIGRATO AL NORD

E' un ragazzo che in età scolare non può iniziare le elementari perché scoppia la II guerra mondiale.

Inizia così i suoi primi studi a 8 anni. La sua aula é ricavata da un grande stanzone di uno stabile a pianterreno, il pavimento in terra battuta con qualche grossa pietra qua e là, per banco lo stesso pavimento; assieme ai suoi compagni é steso per terra con quaderno e matita intento a fare, con la lingua fuori dalla bocca per il tanto concentrarsi, aste e puntini.

Terminata la scuola elementare per lui c'è solo il lavoro di campagna.

A 18 anni dice: “Faro il contadino bracciante tutta la vita?” E' qui il dilemma: cercare oppure no un lavoro altrove?

Al suo paese tanta gente é emigrata, chi al nord e chi all'estero, dei suoi stessi parenti sono andati fuori d'Italia. Con questi pensieri subentra tanta tristezza.

Allontanarsi da casa significa lasciare usanze, abitudini, tradizioni alle quali é legato fin dall'infanzia e perdere così quella parte di sé stesso legata alle origini.

Ritournerà? ...Queste usanze le perderà per sempre?

Nel pieno della giovinezza il padre lo mette a parte delle difficoltà della vita e gli dice: “Questo é quello che io posso dare, da noi solo il duro e incerto lavoro dei campi puoi apprendere, con il misero guadagno che ne consegue. Basta una grandinata di mezz'ora per rovinarti il raccolto di un anno”.

Allora il ragazzo prende il coraggio a due mani e fa la sua scelta di vita.

Comincia col fare domanda di arruolamento in qualche corpo militare dello stato.

Entro breve tempo lo chiamano alla visita medica e di lì a poco viene arruolato e farà il militare per tutta la vita. Così si trova spostato dall'Italia centrale, regione d'origine, a quella settentrionale, posto di destinazione, in una caserma militare iniziando così il suo nuovo lavoro.

E' di carattere introverso, gli é difficoltoso inserirsi nell'ambiente.

Col tempo trova qualche amico e comincia a vedere il frutto del suo sacrificio.

Da un lato é tranquillo perché questo lavoro non subirà “la tempesta”, dall’altro soffre per l’odore e il profumo della campagna che gli mancano; ma la vita continua.

Incontrerà una ragazza, prima sarà semplicemente amicizia poi qualcosa di più importante nascerà.

Passano gli anni e ogni tanto va a trovare la sua famiglia al sud, vede gli amici di un tempo, ma a poco a poco le cose cambiano e lui nel suo paese si sente un forestiero.

Lui stesso si forma una famiglia, ha dei figli che crescono, terminano la scuola e piano piano si avviano per la loro strada.

Che cosa é rimasto del ragazzo del sud arrivato al nord?

Un po’ del sud e un po’ del nord!

Quando va al paese per poco tempo, cerca di riprendere le tradizioni a seconda delle occasioni e del periodo in cui si trova, ma é solo una cosa temporanea, poi torna nella sua casa al nord; ha sempre la pronuncia che ne denota l’origine, però ha preso abitudini e tradizioni nordiche; ma in cuor suo sente sempre il profumo della sua terra nativa.

UN'AVVENTURA PAZZESCA

Me ne stavo tranquilla sferruzzando davanti al televisore, pensando ai fatti miei piuttosto che prestare attenzione al telegiornale del pomeriggio. Ad un tratto il tono stentoreo del giornalista attira la mia attenzione ed il mio sguardo si sofferma sulla foto che appare sullo schermo; balzo in piedi e...

- Vivaddio é la mia foto! - esclamo esterrefatta.

Chiamo mio marito al lavoro; lui comincia a tempestartmi di domande, le più assurde, poi conclude che ho visto male e che mi conviene aspettare il prossimo telegiornale per capire di che si tratta.

Dopo dieci minuti di attesa prendo il telefono e chiamo il centotredici.

- Scusi, - comincio a dire confusa e agitata, - mi pare che al telegiornale abbiano detto, mostrando una foto, che poi era mia, di presentarmi in obitorio per riconoscermi; ossia, che qualcuno si presenti in obitorio, visto che io dovrei essere morta; ma come faccio che a casa non c'è nessuno, e poi se sono morta non posso essere viva!

- Signora si calmi, ci sarà un equivoco. Senta, vada alla polizia e spieghi ogni cosa, io intanto avviso chi di dovere, ma stia tranquilla mi raccomando!

Dopo tante perplessità, domande ed inviti a stare calma finalmente interrompo la comunicazione e vado alla questura.

Alla persona che si presenta in portineria comincio a raccontare i fatti, esprimendomi in modo assai concitato:

- Senta, io devo identificare il mio cadavere, cioè la mia foto che é al telegiornale, ma se io sono qui non posso essere lì, allora non sono io, ma la foto é mia.

- Signora venga qui si sieda e si calmi, mi racconti tutto dall'inizio, cos'è che succede?

Io sempre più agitata e ingarbugliata confondo ed inverto i discorsi, poi mi correggo, mi riprendo e alla fine non ricordo più nulla del racconto iniziale.

Nel frattempo era trascorsa quasi un'ora. Sono consapevole però che mi stanno prendendo in giro, non prestano attenzione a quanto dico; allora divento aggressiva lanciando qualche offesa che riguarda l'ignoranza dei carabinieri ecc.

Alla fine si avvicinano due persone con camice bianco e berretto, con forza e modi decisi mi accompagnano in ambulanza, al che capisco subito cosa mi sta succedendo e grido:

- Non sono pazza io, i pazzi siete voi che non avete capito niente e siete ottusi!

Insomma mi sbizzarrivo sciorinando tutto il mio vocabolario di insulti, tanto mi stavano portando in manicomio, più di così!

Mi sveglio e mi ritrovo su di un letto duro legata come un salame; mi guardo attorno e vedo tutte le pareti imbottite e... scoppio a piangere prima piano piano poi disperatamente.

Finalmente la porta si apre ed arrivano due persone; uno é un infermiere di quelli che mi avevano prelevato in questura e l'altro é un medico.

- Dottore per favore mi ascolti, io non sono pazza, non so perché sono arrivata fin qui, mi deve credere.

Lui mi interrompe: - Signora le credo!

- Davvero dottore mi crede?

- Sì signora, c'è stato un equivoco, é stato a causa della sua patente che le hanno rubato, se lo ricorda?

- Ma voi come lo sapete?

- Ce lo ha detto suo marito.

- Mio marito, ma da quanto sono qui dentro?

- Due giorni.

Non pronuncio sillaba, li guardo pietrificata, nel frattempo entra mio marito; sto per dirgli qualcosa e lui:

- Ti prego amore, non dire nemmeno una parola, altrimenti ti trattengono per un mese!

Esco e guardo il portone dicendo :

- Hai visto dove sta scritto manicomio? Ecco, i matti stanno di fuori!!!

A COLLOQUIO CON I PROFESSORI

Se si pensa che una ragazzina di diciannove anni, dopo diversi anni di scuola, sappia arrangiarsi da sola con i professori si sbaglia; almeno nel caso di mia figlia Mara, ed io per salvare (se possibile) l'ultimo anno scolastico o forse solo per calmare le acque interne di casa, in agitazione per una presunta crisi con conseguente calo di rendimento scolastico, sono andata a colloquio con i professori.

SENSAZIONI ALL'ANDATA: Groviglio intestinale, estrema pesantezza nel camminare, freddo polare con successivo congelamento dall'alluce al naso.

COLLOQUIO CON I PROFESSORI: Falso allarme!

Un paio di voti non troppo brillanti ma niente di tragico. Tutto risolvibile; è solo una bambina sciocca!

SENSAZIONI DURANTE L'INCONTRO: Intenso calore che partendo dal plesso solare arriva senz'altro a colorare di violaceo il mio viso, irrigidimento muscolare, inizio di balbuzie, comprensione ritardata.

In quasi quarant'anni si impara a convivere con la propria timidezza e qualche volta a mimetizzarla (ma non sempre!)

SENSAZIONI AL RITORNO: Idea che la stessa strada si possa percorrere in metà tempo pur andando alla stessa andatura, sensazione di pesare almeno un quarto di meno, sorriso che a tutti i costi ti si stampa in faccia malgrado vari tentativi per scacciarlo.

SENSAZIONI A CASA: Voglia impellente di sculacciare la "bambina"! Decisione sicura di non andare più da nessun professore se non mandata a chiamare appositamente!

PROVERBIO-MANIA

Ieri mi è successa una cosa un po' strana: é risaputo, nell'ambito della mia famiglia, che io sono una gran patita per i proverbi, normalmente restano chiusi nel mio cervello mischiati nel groviglio delle idee che mi passano per la mente mentre sbrigo le faccende domestiche o per strada o in autobus, quando, stando da sola, mi estraneo completamente da ciò che mi circonda e parlo con me stessa.

Dicono: "I proverbi sono la saggezza dei popoli" ed io penso che siano stati tutti, o quasi, conati in tempi abbastanza lontani; mi piace quindi, quando li ricordo, metterli a confronto con il modo di pensare dei nostri giorni e vedere se sono ancora giusti e applicabili alla nostra mentalità e modo di vivere. Ne so a decine e qualche volta amo citarne alcuni.

Ieri però, non so assolutamente per quale motivo, essi si sono scatenati dai miei pensieri più reconditi, intrufolandosi in modo quantomai impertinente e, alla fine, inopportuno, fino al mio apparato vocale facendomi parlare citandone in continuazione.

Sono partita subito con un "Rosso di mattina, maltempo si avvicina!" anche se il cielo in realtà era solo leggermente tinto di rosa; per proseguire subito, in risposta ad una richiesta di consiglio sul vestito di mia figlia con: "Non è l'abito che fa il monaco!" Lei è rimasta stupefatta e un po' stizzita per l'ambiguità della risposta poi, con uno sguardo di compiacenza, mi ha lasciata perdere.

La mia proverbio-mania è durata tutto il giorno, dapprima facendomi sorridere per la facilità e la precisione con cui mi venivano in mente, lasciandomi poi un po' perplessa, poiché io non volevo affatto rispondere in quel modo, ma mi veniva così spontaneo che non riuscivo a farne a meno, quasi non parlassi più a livello conscio ma, come in certi film comici, come sotto l'effetto di una stregoneria.

Così, ho sentenziato con mia madre parlando di un conoscente non troppo gradito: "Meglio parlare con un cattivo, piuttosto che con uno stupido!" Ed invece, della sua attempata ma piacevole moglie:

"Gallina vecchia fa buon brodo!"

Mi è costato molta fatica trattenermi in macelleria dal dire “Meglio un uovo oggi che una gallina domani!” ed uscire dopo aver comperato un petto di pollo; ho preso però dal fruttivendolo un chilo di “golden” dicendogli con aria compiaciuta: “Una mela al giorno leva il medico di turno!”

Alla sera, ero io stessa stanca di sentirmi così, dopo essere scoppiata ridacchiando con un “Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino”, rivolto a mio marito sorpreso a frugare nel frigorifero, l’ho pregato di chiudere lui le imposte prima di dedicarmi ad altre, errate, previsioni del tempo basandomi su altri “proverbiai” colori del cielo.

TURISTA A VENEZIA

Con un paio di scarpe comode e senza tacchi, a tracolla la macchina fotografica, con mio marito a farmi da gentile assistente, ieri sono andata in gita a... Venezia.

È sciocco a mio avviso andare in città lontane quando non si conosce bene neanche la propria, anche se, con una città come Venezia, questo non potrà mai succedere.

Ci siamo subito trovati immersi nell'aria turistica mischiati già a Piazzale Roma a decine di persone provenienti da tutti i Paesi; ma ovviamente noi abbiamo subito abbandonato le solite vie principali per "perderci" in itinerari scelti a caso, seguendo un po' "la punta delle scarpe".

Ho ripreso da poco infatti una mia vecchia passione: dipingere, ed allora ho pensato di fotografare qualche punto caratteristico per fare poi dei quadretti ad acquerello.

Fermatami un momento per osservare un ponticello alla fine di una stretta calle zeppa di panni stesi, mi sono girata verso mio marito per chiederne un parere e che vedo? il grande scuro portone della scuola dove ho frequentato le prime classi medie.

Mai avrei pensato che dopo quel dedalo di calli che avevamo fatto mi sarei trovata lì e, dimentica del ponte e del fatto che io quella scuola l'ho sempre odiata, ho lanciato un gridolino e mi sono piazzata sotto la grande scritta in marmo con il nome della scuola e mi sono fatta fare la solita foto di prammatica.

Dietro al portone c'era la custode, ha seguito tutta la scena sorridendo e chissà cosa avrà pensato.

Ad un certo punto, nostro malgrado, ci siamo trovati sommersi e schiacciati dalla gente nei pressi del centro. Un gondoliere ci ha fermato:

-Gondola signori?

- No, grazie.- Ha risposto gentilmente mio marito.

- Vi faccio un buon prezzo! - Ha continuato quello.

- Semo venexiani! - Ho risposto io in dialetto. E seguendo il suo sguardo alla macchina fotografica ho chiarito:

- Serchemo angoeti bei fora dei soiti giri.

- E quanti rullini gave già fato? - Ha sorriso lui.

Certo sono già molte volte che facciamo queste “escursioni” fotografiche, ma se non stessimo attenti, di rullini ne avremmo consumati veramente parecchi e senza aver fotografato nemmeno una piccola parte di tutto ciò che a Venezia c'è di bello e di caratteristico.

Uno squarcio su una fondamenta, un riflesso su di un rio, finestre dalle colonnine finemente intrecciate su una casa popolare nascosta alla fine di una calle. Un campiello illuminato dal sole, un pozzo al centro e un balcone con una cascata di fiori rossi: il quadro più bello è già lì pronto. Gira e rigira ci siamo trovati vicino a San Marco ed io, vedendo un probabile soggetto, mi sono ovviamente fermata.

- Ti prego, lascia perdere! - ha supplicato mio marito.

C'era infatti uno di quegli enormi gruppi di giapponesi, tutti con le loro macchine astronomiche. . . e tutti stavano fotografando. Ma io sono cocciuta e poi, dove ci stanno loro, ci posso stare anch'io!

Con qualche internazionale cenno con la mano, un grazie qui, un prego lì, mi sono piazzata fra loro; ma mentre tutti fotografavano il palazzo principale io, accucciata con aria indifferente per terra, miravo ad un piccolo delizioso particolare.

Una volta finito sono tornata da mio marito, che in disparte mi guardava con aria divertita. Mi sono girata e... ora molti giapponesi erano accucciati con aria indifferente a fotografare il “mio” angolino.

È stata una giornata splendida e potrei descrivere molti altri particolari, ma facciamo come in televisione:

“Il resto alla prossima puntata.”

POESIE

CAMPIEO TRISTE

El gà perso la vose sto campielo
no ghe zoga più dentro
gnanca un puteo
Pensar., che un tempo
“Lù” el xe sta
un bel teatro animà,
pien de putei sbarassini
de grandi e de picenini.
Le sfese de le so pierie
e se prestava a zoghi inventai
cussì sul posto... co estro;
zoghi ormai desmentegai
dai tempi che cambià ga anca i putei.
Adesso no li pol più
far de manco del moderno
anca se li zoga
co machinete de plastica e fero fredo
come xe e man d’inverno.
El calor invese
che se viveva dentro a sto campielo
ne scaldava el cuor
e “Lù”, come un vecio fradeo,
Pian... piano
ne cocolava
finchè grandi no se diventava.

APELO PER VENESSIA

Quanti rimorsi che go
dentro l'anima mia
lo so Venessia...
sento che te go tradia.
Invogiai dale case bele e dale comodità
noialtri te gavemo abandonà.
Gavemo avuo la spizza
de sentirse "siori"
invese se semo trovai
de dentro svodai.
Dise un proverbio nostro,
e no ghe xe ingano,
"co quela 'roba' la monta in scagno
o che la fa spuzza o la fa dano".
E de malani
ghe ne gavemo fati tanti
noialtri venessiani
per no eser stai
co i pie puntai
de sora de sta piera
che ne ga dà i natai.
No ghe basta Venessia
i so campieli i so ponti e so cale
se sa e xe tute robe bele
ma par esser piturae
Venessia ga bisogno
de tuti i so fioi visin
come na mama de i so fantuin

BOGIE E ASSASSINI

semo stai noialtri a abandonarla!
dovevimo restar, dovevimo amarla!
l'andar su e so per i ponti
ne serviva per zogar,
i so nopari par tera
no ne ga mai fato ingambarar.
Savatando piano
del campielo conossevimo ogni piera
se sentivimo sicuri
conossevimo i so muri.
Ma na mama se sa
sensa i so fioi pian pian la mor
cussi anca a Venessia xe drio scioparghe el cuor.
A tuti i venessiani
che ancora xe restai
mi voggio far un apelo:
“Piantè i pie par tera
tacheve forte ai muri
finchè no se sicuri che qua podè restar.
Ciapeve per man forte
fasè na bela caena
che gnianca co la morte se possa desmolar.
Tirè fora i denti
par contrastar
la boria dei nostri governanti prepotenti
che i voria lassar Venessia
in man a altra gente
che no conosce gnente dele nostre tradission!

Ma indove i xe finii i nostri putei
che zogava par i campieli?
I gera sporchi, descalsi
e no i ghe faseva caso
se quando che i zogava
i gaveva i mussi al naso;
e tute quele vecete
che co so careghete
le andava in campielo
a tombola zogar.
Tute ste bele vose
indove le xe finie?
Possibile che le sia
proprio del tuto sparie?
A lori ghe bastava star soto sto cieo,
zogar in un campielo,
viver spensierai par sti ponti
e par ste cale,
E... Venessia gongolava
quasi la se imborezzava
de tuta sta alegria,
de star in compagnia
insieme ai so fioi
tuti visin al so cuor,
Ve prego!!! FERME' L'ESODO!
Se no... Venessia mor!

DEDICATA A VENEZIA

Venezia dondola
sull'acqua dei suoi rii.
Venezia ride
rispecchiandosi sui suoi marmi.
Venezia piange
sul silenzio della sua rovina.

Un richiamo
risuona fra le calli.
Gli fa il verso
l'abbaiare di un cane.
Dei ragazzini
si rincorrono nel campiello
lì avanti;
giovani
in una città vecchia.

Esistono ancora le comari?
Due donne
chiacchierano appoggiate
al muretto del ponte.
Un gatto,
sonnacchioso,
sbadigliante,
si stiracchia al sole.
Guarda i ragazzi,
miagola compassionevole
alle donne,
poi se ne va,
indisturbato,
pigro,
simbolo perfetto
della sua città.

LA MIA PRIMA BAMBOLINA

Ho impastato crema, zucchero e panna...
e ho creato una bambolina.
Poi ho chiesto alla notte un po' di nero,
e le ho colorato i capelli.
Ho preso in prestito una manciata di stelle,
e le ho messe negli occhi.
La luna mi ha dato un po' della sua luce,
e le ho creato il sorriso.

Poi l'ho fatta vivere...
e ti ho chiamata MARA.

A MIO MARITO

Ho bisogno di te, amore mio.
Ho bisogno che tu mi guardi.
Non con occhi di marito,
non con sguardi da amante.
Voglio te, amore mio.
Voglio te,
figlio che si lascia amare,
marito che accarezza,
padre che consiglia.
Voglio che ti occupi di me, amore mio,
come un dottore con il suo paziente,
come un amico con il suo compagno,
come un marito con l'oggetto del suo affetto.
Ho bisogno di te!
Calore nel freddo,
sorriso nella tristezza,
appoggio nella stanchezza del mio spirito.
Ho bisogno di te.
Ora che attorno a me sento solo il vuoto.
Ora che dentro di me mi sento sola,
ora più che mai ho bisogno di te,
amore mio.

PERCHE'?

Ma cosa ti ho fatto? Perché mi tratti Così?
Cosa ti ho fatto? Mi stai pugnalandò.
Cosa pretendi da noi! Assieme alla vita
ti abbiamo dato la nostra anima.
Dove abbiamo sbagliato!
Ti ho supplicato di parlare con me,
ma ogni parola è una ferita profonda
che né le mie, né le tue lacrime riescono a lenire.
Dove abbiamo sbagliato!
Ti abbiamo dato tutto ciò che era nei nostri limiti,
tutto l'amore di cui si è umanamente capaci;
ed anche la rara severità
è stata solo per il tuo bene.
Perché mi stai odiando così!
Non mi sento in colpa nei tuoi riguardi,
ho fatto tutto ciò che ho creduto giusto
e che mi era possibile fare.
E ti ho amata molto più che me stessa!
Cosa vuoi ora da me!
Mi stai solo cinicamente ferendo!